

Intervista  
GIACOMO GALEAZZI

CITA' DEL VAJACANO

«Basta continuare a porgere l'altra guancia, l'autodifesa è un dovere. Di fronte alla minaccia del fanatismo islamico, l'Occidente chiude gli occhi come fece con Hitler. A lanciare il monito (edialogare non significa negoziare) in cui crediamo) è il vescovo Velasio De Paolis, teologo dell'ex Sant'Uffizio al fianco di Joseph Ratzinger, oggi segretario del supremo tribunale della Segreteria Apostolica (la Casazione vaticana), decano della facoltà di diritto canonico della Pontificia Università Urbaniana e voce autorevole della Curia. «L'Islam non ha alla base nessuna filosofia teologica, si è diffuso con la spada e con la spada continua a far paura, mette in guardia il giurista della Santa Sede.

A che punto è il dialogo con i musulmani?

«Il vero problema è che non si sa con chi parlare né quanto i nostri interlocutori ufficiali siano rappresentativi del mondo islamico. L'Islam non ha una separazione fra sfera religiosa e civile. Se si fa salire sulla Chiesa e sul Vangelo nessuno protesta. Per i musulmani, invece, la religione si identifica con il potere politico. Abbiamo a che fare con teocrazie, un po' come per altri versi ci accade con Israele. E resta il dubbio se leader "laici" come Gheddafi si siano piegati all'Islam per non perdere il trono e ora debbano guardarsi dall'Islam che lo vuole deonestarli».

In questo quadro, la Chiesa che fa, porge l'altra guancia?

«L'altro è equivoco. Guai se porgere l'altra guancia significa rinunciare a essere se stessi. Quando lo schiaffeggiavano davanti al sinodo, Gesù non dice di coprirlo sull'altra guancia, ma ne chiede conto. «Se ho parlato male, dimostromelo, se ho parlato bene perché mi percolerà?». L'autodifesa è doverosa. Il primo dovere che abbiamo come cristiani è testimoniare la verità, siamo venuti al mondo per questo».



Giovani islamiche protestano con un sit-in contro le vignette pubblicate in Danimarca a Tegluf, una località filippina a Sud di Manila

# «Non porgiamo l'altra guancia»

## Monsignor De Paolis: con gli ultrà musulmani doverosa l'autodifesa

L'OPINIONE DEL VESCOVO SEGRETARIO DEL SUPREMO TRIBUNALE APOSTOLICO E TEOLOGO DELL'EX SANT'UFFIZIO CON RATZINGER

Certo che la verità non si impone con la forza, né con l'offesa dell'altro. Ma se rispettare l'altro significa rinunciare a se stessi, non ha più senso dialogare».

Perché?

«Innanzi tutto perché a dialogare bisogna essere in due. Il dialogo per non essere vuota retorica, deve snaturare di essere un'iniziativa unilaterale. Due persone si pongono distinte l'una di fronte all'altra, riconoscendosi diverse e con una propria dignità. Chi dialoga prima di tutto e chiama».

to a presentare se stesso, io sono cristiano, tu sei musulmano. L'altro in cui si crede in base al preteso di rispettare l'interlocutore. Finora si è parlato solo dei punti che ci uniscono ma facere le differenze ha un effetto rovinoso. Per la Chiesa e per la società il rischio è che i musulmani dialoghino finché in Occidente sono minoranza. Poi che ne sarà dei valori cristiani? Deve esserci reciprocità: invece è diventato un tabù porre la questione. L'Europa non

crede più a niente e l'assenza di valori è mascherata dalla retorica della tolleranza e del dialogo a tutti i costi».

Si riferisce al caso Calderone?

«L'ex ministro non sarà uno storico di santo, però in questa bufera si è persa la testa scivolando negli insulti. Tutto è diventato subito una questione politica e non si è stati capaci di focalizzare il problema reale. Anzi, a parlare di queste cose si rischia la galera e l'anonimia sta proprio

qui. La Chiesa, che è sempre depositaria della verità, non ha paura del dialogo: più si appropria di dialogo, più diminuiscono le distanze e meglio è per noi. Chi teme la verità non dialoga e si impone con la forza. In ogni modo, dove sia scritto che in nome della libertà di stampa si può infrangere ciò che milioni di persone hanno di più intimo?».

Deluso dal dialogo?

«È più di mezzo secolo che l'Occidente ha relazioni con i Paesi arabi, soprattutto per il petrolio, e non è stato capace di ottenere la minima concessione sui diritti umani. Il punto qui. Parla sempre di valori, ma poi ha bisogno del commercio con la Cina e del petrolio islamico, perciò chiude gli occhi sulle sistematiche violazioni, come già fece con Hitler. Non è che per la Chiesa il dialogo interreligioso non abbia fatto passi avanti. L'innoppio è che l'Islam è chiuso al punto da non ammettere reciprocità. La scorsa Pasqua, in visita nella "moderata" Tunisia, ho dovuto dire messa in casa senza poter esporre segni cristiani all'esterno. In terra d'Islam appena la Chiesa presenta se stessa nella sua autenticità scatta subito l'accusa di proselitismo. Io discuto con rispetto, ma il mio obiettivo è convincere l'altro che la mia dottrina è vera. Se non si può fare neppure questo, ognuno rimane chiuso nella sua fede e ci trasciniamo con una parvenza di dialogo».

Quali sono gli ostacoli?

# «Noi italiani in Libia siamo benvenuti»

## Calderoli ha tradito questa amicizia»

LA TESTIMONIANZA OCULARE DI UNO DEI POCCHI NOSTRI CONNAZIONALI CHE NON HANNO LASCIATO BENGASI

La storia  
GIUPO RUOTOLI

ROMA

«Sono in macchina. Aspetti che acceso. La città è meno affollata del solito. Pochi macchine in giro, pochi passanti. Vedo la piazza davanti agli edifici pubblici, nella piazza. Da lunedì sera sono stati chiusi i Café-Internet. Furto troppo sono l'unico con la targa straniera in giro. Gli altri sono partiti, o vivono chiusi in casa. Insomma, non si fanno vedere. No, non ho paura, sono un'Italia non integrato perfettamente nella comunità di Bengasi. Da lunedì a mezzogiorno non si sono registrati nuovi incidenti. La situazione sembra tornata sotto controllo, per il momento. Nel senso che non si sono ripetuti altri incidenti. Il peggio è passato? Mi auguro che sia così. È una speranza».

Dopo un paio di tentativi andati a vuoto, il cellulare di Antonio - il nome è convenzionale - uno degli italiani che ha deciso di non abbandonare la città, finalmente squilla libero: «Venerdì, quando sono inzittati gli scontri, mi trovavo a pochi metri dal consolato italiano. Ho visto tutto. La manifestazione era stata autorizzata dalle autorità. Era una protesta contro le vignette danesi che deridevano Maometto, e contro le dichiarazioni del nostro ministro Calderoli. Nel corso della manifestazione, saranno stati un migliaio, non ho sentito gridare una slogan antifilano. Poi, una volta che il corteo - dopo aver consegnato a un rappresentante italiano una lettera di protesta - ha superato il nostro consolato, che è l'unica rappresentanza diplomatica occidentale, un gruppo di giovani che man mano si è andato a ingrossare, raccogliendo parecchia gente, ha iniziato a prendere di mira il consolato...».

Ha una voce simpatica, Antonio, l'accento è marcatamente emiliano (è nato a Parma) anche se vive in Libia dal 1967 - «quando c'era ancora re Idris, prima della rivoluzione di Gheddafi. Arrivai a Bengasi che avevo 25 anni», parla perfettamente

«Venerdì ero accanto al consolato. Il corteo è passato senza incidenti poi un gruppo di giovani ha scatenato l'attacco»

«In città tutti hanno la tv La satira danese aveva già creato tensioni L'iniziativa del ministro è stata benzina sul fuoco»

L'arabo e si è sposato con una donna egiziana. Ma con Gheddafi, dominato, gli italiani non furono tutti trampolanti? «Io sono rimasto, sono musulmano». E oggi fa il rappresentante di una ditta di import-export, al nostro obiettivo - dice Graffi - è quello di far diventare industriale anche l'agricoltura. Facciamo progetti d'investimenti in mano».

Dunque, gli incidenti di venerdì e dei giorni seguenti, è purtroppo - riprende il racconto - la caduta di stile del nostro ministro ha provocato gli incidenti. Un certo nervosismo era presente da tempo. A Bengasi tutti

hanno il televisore e la vicenda delle vignette blasfeme contro Maometto ha colpito nel profondo la popolazione. Poi è arrivato il nostro ministro Calderoli con i suoi proclami di nuove Crociate contro gli infedeli. L'effetto è stato quello della benzina sul fuoco».

Antonio sottolinea più volte che la Libia, considera l'Italia un Paese amico, e che ogni libro ha nella sua casa «qualcosa di italiano». Insomma tra i due Paesi si legami sono molto intensi e le dichiarazioni del nostro ministro sono state una pugnalata. E come

Lucia Annunziata

«ON tutto il rispetto dovuto alla sua carica e alla stima che le porto, mi permetto, caro Presidente Petruccioli, di dissentire da lei».

Parlare di responsabilità di un conduttore non ha nulla a che fare con la censura né con il suo merito o il suo onore. Il sacrosanto diritto di un intervistato a dire quello che vuole. Ha piuttosto a che fare con una questione annosa quanto centrale nella Rai: quella della edifferenza dei giornalisti del servizio pubblico».

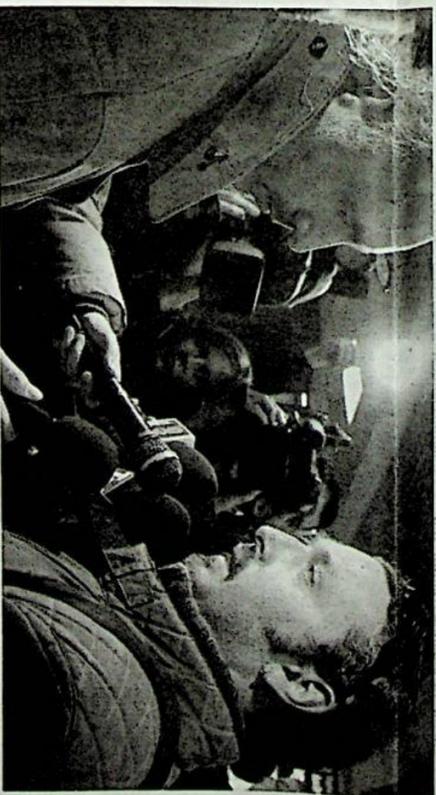
In tutti i sistemi pubblici europei - a iniziare dalla Bbc, come dimostra il licenziamento da parte del governo Blair del Direttore Greg Dykes per i servizi sbiancanti contro la guerra in Iraq - si sostiene che essere giornalisti in questo settore aggiunge una responsabilità in più al lavoro: fare una informazione che rifletta e rispetti tutte le opinioni culturali, religiose e politiche di un paese. E solo questo carattere pubblico-giustifica l'anonimia della politica come editore e del canone come

LA POLEMICA CONTRO LA RAI: SI EVITANO PROCESSI PER MINUIN E CORNACCHIONE, PERÒ...

## Il giornalismo differente

sostegno. Una serie di norme e doveri si applicano infatti alla Rai e non agli «organi di informazione privati»: la par condicio tra quelle, ma anche accordi stipulati con lo Stato per il rispetto delle minoranze e dei minori».

È diventata spesso una figura ridotta, questa della responsabilità dei giornalisti per aver condotto un'inchiesta o per aver condotto un'inchiesta. «negli anni è caduta spesso nelle trappole delle battute politiche. Ma, nel bene o nel male, l'idea che essa sia, l'esse intorno a cui ruota il lavoro dell'informazione. Rai è una idea condivisa. Numerosi incidenti avvenuti nella storia dell'azienda sono quasi sempre infatti stati risolti facendone spiegare il contesto al giornalista. Il caso Minicamarcoso - risollevato ieri dallo stesso protagonista - è certamente quello che travolge il direttore del Tg1 Gad Lerner: la seppizio-



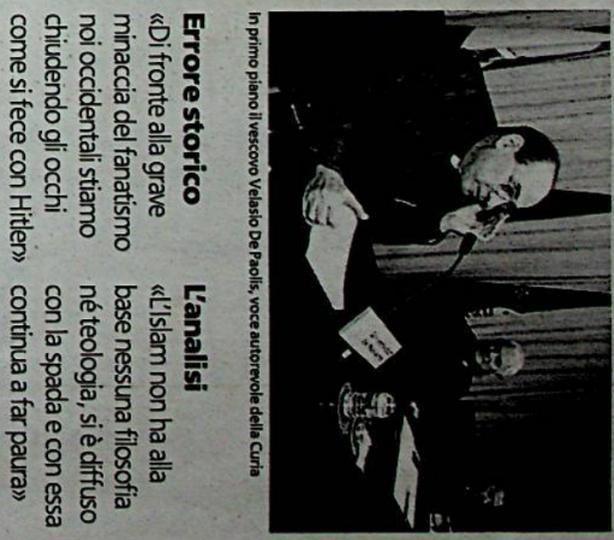
Uno degli italiani che hanno preferito lasciare Bengasi, al suo arrivo ieri all'aeroporto romano di Fiumicino

ne in tv di immagini, scorse di bambini giulicando (monstruamente) la riconoscenza, buona anche) una violazione della sensibilità della opinione pubblica. Lo stesso principio è stato invocato per cacciare Biagi, quando invito Bengasi «asciandogli fare un comizio». E Santoro ha preteso una sentenza dell'Authority per aver condotto in modo paritario. Ma vorrei ricordare che la storia va molto indietro. Un caso come quello del Tg1 è accaduto anche con il governo dell'Ulivo, dopo il 1996. Durante la guerra civile in Albania, l'allora ministro della Difesa Beniamino Andreatta, attaccò il servizio pubblico per il sensazionalismo con cui seguiva la crisi. Ricordando alla Rai che nel Balcani era la tv più vista, e aveva dunque una grande responsabilità per l'Italia. L'azienda dovette fare molti regolamenti. Ma,

no prima. Sono state prese di mira diverse caserme delle forze speciali. Del commissariato di polizia assediato nella notte di sabato, per ottenere la scarcerazione dei fermati, rivelato dall'ambasciatore italiano a Tripoli, non ha notizie precise. «Se dovessi dire qual è il clima di sessera, non posso negare che la tensione è ancora palpabile. Tutto è iniziato venerdì, per via delle offese a Maometto - dice adesso - ma poi,

del resto, non è stato proprio sul principio che in Rai va rispettata la soglia che divide la satira dalle offese, che lei, come me del resto, ha criticato alcuni mesi fa lo show della Guzzanti? Devero un comizio dovrebbe avere più senso di rispetto delle sensibilità di un paese del più importante direttore della Rai?

Basta pensare alla situazione inverte per capire come funzionava il principio di responsabilità. Se al dopo Tg l'ospite Ferrando avesse gridato una dieci centomila, la trasmissione sarebbe stata tagliata o no? Ci aspettiamo che un eventuale spogliarellino che un deputato di sinistra protesti di una deputata per le nuote rosa possa andare in onda? La risposta è ovviamente no. Tra l'altro, per il principio di responsabilità, la stampa Usa (libere, mi pare) non ha finora pubblicato le vignette anti-



In primo piano il vescovo Velasio De Paolis, voce autorevole della Curia

**Errore storico**  
«Di fronte alla grave minaccia del fanatismo noi occidentali stiamo chiudendo gli occhi come si fece con Hitler»

**L'analisi**  
«L'Islam non ha alla base nessuna filosofia né teologia, si è diffuso con la spada e con essa continua a far paura»

chiesa, la protesta è diventata qualcosa altro. Ha una certa difficoltà ad ammettere, anche se lo lascia intendere. Non esplicita che le manifestazioni e le violenze possono avere assunto carattere antigerminativo ed essere l'emanazione dell'estremismo islamico. Si limita a una considerazione: «La repressione di venerdì è stata durissima, per evitare che il consolato italiano fosse occupato, cosa che purtroppo è poi

accaduta, mantenendo a temperatura la vita dei nostri connazionali. La polizia non ha esitato a sparare. La colera così è montata contro la polizia e le autorità. Su questa protesta potrebbero essersi attivate altre spinte. «Stasera - racconta ancora - la tv ha mandato in onda un servizio su un'organizzazione militare che si è tenuta non so dove, con i carri armati. Un modo per dire che il governo c'è».

Islam, così come non si sono mai vate in tv le immagini degli uomini che si buttavano dalle Torri, il 11 settembre. Naturalmente non credo che Minuon fosse d'accordo con il ministro. La sua statura professionale è al di sopra di tali dubbi. Su questo punto ha ragione lei. Prestidite: vanno evitati processi e sanzioni, per il direttore del Tg1 come per Cornacchione. Ma va la pena per questa diventi una occasione per discutere della nostra professione. Che, nel corso di una trasmissione complessa (tanto più se è anche registrata) si alzi una mano per far girare una telecamera, o si pronuncino un fermo commento, questo si può e si deve fare. Il ministro Calderoli ha il diritto di spogliarsi, ma il conduttore ha dalla sua una forma di responsabilità: «Mi scusi, ma il servizio pubblico dovrebbe essere ineccepibile. Sarebbe bastato questo momento di contraddittorio non censura - a segnalare forse - anche al pubblico del mondo arabo, che le opinioni di quel ministro non rappresentano un intero paese».

Banchieri

«C'edeva di essere il banchiere di Dio, ma solo adesso scoprirà se lo era».

lena@lastampa.it

lena